

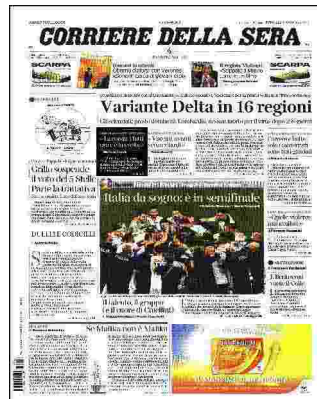
GORI, POLICLINICO DI MILANO

«La corsia, i lutti ora c'è la svolta»

di **Stefano Landi**

«Zero morti: mi sono commosso: ho pensato ai tanti uccisi dal virus»: così Andrea Gori, primario del Policlinico di Milano.

a pagina 3



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

L'intervista

di Stefano Landi

Il primario di Malattie infettive al Policlinico di Milano: non ci si muoveva tra le barelle, per chi ha vissuto ogni giorno la morte è una data simbolica

«Finalmente è finito quel film dell'orrore Usavamo l'ossigeno delle ambulanze»

Gori: tutti con il casco nella sala del Pronto soccorso

Zero decessi, cifra più che tonda. Data da cerchiare sul calendario. Dopo una striscia di morte e sofferenza lunga mesi. Nella regione che è stata epicentro di due ondate e mezzo, più che una notizia, un arcobaleno. «Una svolta importante, una grande emozione», dice Andrea Gori, primario di Malattie infettive al Policlinico di Milano.

Quale è stato il suo primo pensiero ieri?

«Mi sono commosso pensando alle centinaia di persone che ho visto morire davanti a me. Per chi ha vissuto quotidianamente la morte quella di ieri è una data molto simbolica».

Era in reparto quando è arrivato il bollettino?

«Stavamo facendo il consueto briefing con tutti i medici. Abbiamo azzerato il nastro, rivivendo quel film dell'orrore. La mente è caduta a quei primi tre giorni in cui ci siamo ammalati tutti in ospedale. Io so con certezza il momento in cui mi sono contagiato: i primi ricoveri un venerdì sera e la mattina dopo eravamo riuniti con tutti i medici. Intorno a metà pomerig-

gio dico di indossare la mascherina 24 ore su 24. Avevo 12 ore di ritardo».

Qual è il ricordo più brutto?

«Quando abbiamo trasformato prima una parte e poi tutta la sala d'attesa del Pronto soccorso in ospedale. Un salone enorme e non c'era lo spazio per camminare tra letti e barelle. Tutti con il casco. Ricordo come fosse ora il momento in cui finiscono i bocchettini per l'ossigeno: ci attaccavamo a quelli delle ambulanze».

C'era il picco di ricoveri anche nell'ospedale in Fiera...

«Un enorme lunghissimo rettangolo tutto bianco e immacolato, senza niente intorno. Dopo esserti cambiato, camminavi lungo l'infila di pazienti, incastrati a pettine: un letto, un respiratore. Pensavo di vivere in un film di fantascienza ma ormai avevo capito che era realtà».

Cosa pensava quando sentivate dire che era una cattedrale nel deserto?

«Qualche giorno fa abbiamo festeggiato con medici e staff le dimissioni dell'ultima persona intubata, c'era l'orgoglio di aver gestito i 500 mala-

ti più gravi. Ci siamo arrivati durante le polemiche sui soldi spesi male. Ma c'è una cosa che mi ha commosso: di solito nei reparti prevale il ragionamento di chi è più bravo. I rianimatori sono abituati al faccio tutto io. Dentro lì si lavorava cercando di imparare dalle esperienze degli altri. Ma ripeto, il dato di ieri non è una vittoria solo dei medici».

A chi si riferisce?

«È un risultato ottenuto con un grande sforzo collettivo. La combinazione di una serie di fattori. I risultati delle misure restrittive adottate, ma soprattutto della responsabilità della gente. Ecco, questa è una vittoria delle persone che hanno accettato di fare fatica in questi mesi. Poi certo, c'è la grande progressione della campagna vaccinale che sta alzando un muro».

Gli zero decessi di ieri arrivano nel momento che vi aspettavate?

«Sì, ma nelle più rosee aspettative. Non era scontato che l'impatto dei vaccini, aiutato dalla stagione, abbattesse da subito le curve. Era una speranza, non una certezza».

C'è una differenza rispetto a quando toccammo quota

zero l'anno scorso?

«Abbiamo più di un motivo per credere che d'ora in poi questa tendenza possa consolidarsi: in passato purtroppo sono stati episodi. Aver superato l'80% di over 75 a cui sono state somministrate due dosi è molto importante per mettere in sicurezza il presente».

Cosa possiamo aspettarci da oggi in avanti?

«Ovviamente la vittoria sarà tale quando il dato dei morti si consoliderà. Mi aspetto che nei prossimi giorni questo numero rimanga stabile. Poi però, in un periodo più lungo, qualcuno potrà avere un'infezione grave».

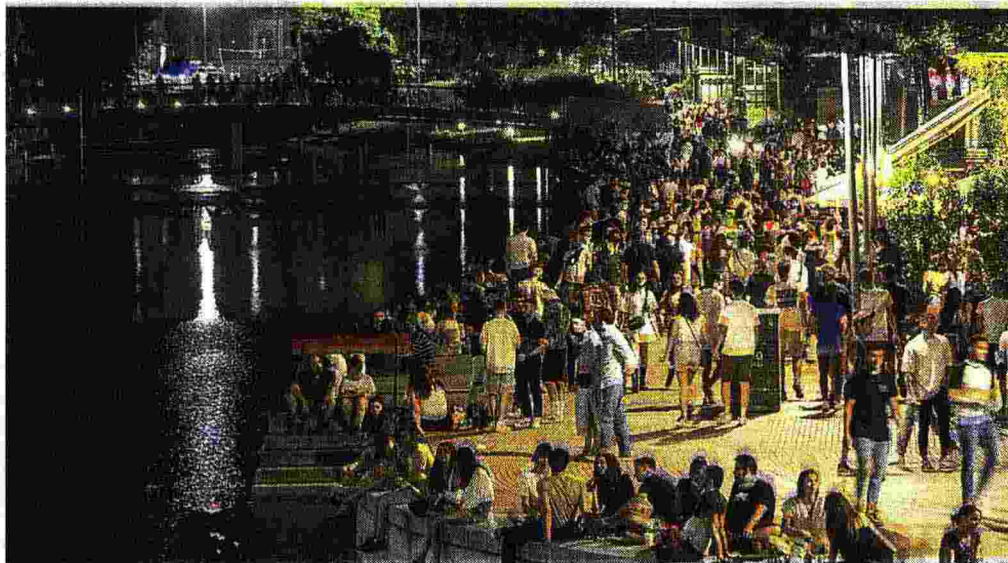
Quando sarà chiusa la partita?

«Ci sono persone a rischio che non si stanno vaccinando. Ma c'è una cosa su cui davvero dobbiamo fare l'ultimo sforzo. E riguarda tutti i giovani».

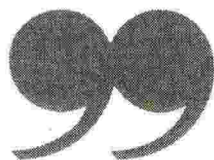
Ha paura che non si voglia vaccinare?

«Devono sentire la responsabilità. Serve una comunicazione diversa che con gli anziani. Non un vantaggio individuale, ma il rispetto della comunità, di quei familiari che non vorremmo più che tornassero a rischio».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Centinaia di giovani affollano la Darsena, uno dei luoghi della movida di Milano. Il ritorno alla vita notturna l'estate scorsa è stata, secondo gli esperti, la causa principale dell'inizio della seconda ondata, in autunno, più drammatica della prima (foto Bozzo/Ansa)



All'ospedale in Fiera

Camminavo lungo l'infilata di pazienti, incastrati a pettine: un letto, un respiratore. Scene da fantascienza ma era la realtà

1500 più gravi

Qualche giorno fa abbiamo festeggiato le dimissioni dell'ultima persona intubata. C'era l'orgoglio di aver gestito i 500 malati più gravi

A Milano
Andrea Gori è primario di Malattie infettive del Policlinico

